

## SULLA MORTE

(9/11/95)



*“Tu sei simile a un Dio  
e fosti generato in vista di trasformazioni  
più numerose di quelle degli dèi  
e con una forma creata più perfetta”  
“Esci, avanza ora e contempla  
le cose che sono tue  
nel luogo della tua residenza terrena”*

*(dal “Libro Egiziano dei Morti”)*

Non è possibile parlare razionalmente della morte; essa sfugge ad ogni possibilità di definizione univoca. La più breve è “cessazione di vita”, ma questa spiegazione non ci rende più chiaro il concetto di morte, anzi ci fa introdurre un’altra parola: “vita”, che è praticamente impossibile definire se non contrapponendola appunto alla “morte”, che costituisce la limitazione fondamentale dell’esistenza umana come tale.

La morte è un fatto naturale e come tale non dovrebbe avere per l’uomo un significato speciale, essendo una condizione generale della natura vivente e della circolazione della vita e della materia.

Quando Shakespeare fa dire ad Amleto che le ceneri di Alessandro Magno possono ben essersi trasformate nell’argilla che è servita a tappare un barile di birra (Amleto, a. V sc. I), intende la morte proprio come un fatto naturale che dà luogo alla circolazione della materia nell’universo.

Platone nel Fedone la definì come “separazione dell’anima dal corpo”.

Ma queste non sono che alcune delle molteplici possibilità di definirla. L’atteggiamento dell’uomo nei confronti della morte non è altro che l’amplificazione del turbamento che si prova davanti all’ignoto, e non è esagerato affermare che ogni aspetto delle religioni è in ultima analisi in funzione, e se vogliamo in preparazione, di questa mèta obbligata.

Dalle religioni basate sul culto della fertilità a quelle più spiccatamente soteriologiche, tutto si basa sul concetto di allontanare il più possibile il momento fatale; e, quando questo sia giunto, di rendere meno doloroso il trapasso con la speranza che “dopo” ci sia ancora qualche altra cosa, una qualche forma di sopravvivenza individuale che consenta di considerare non definitivamente conclusa la “vita”.

E’ l’agricoltura che ha rivelato all’uomo l’unità fondamentale della vita organica (analogia

donna-campo, atto generatore-semine, ecc.); uscirono da questa rivelazione i modi di sentire la vita come ritmo e la morte come regressione. Appunto nella mistica agraria preistorica sta una delle radici dell'ottimismo sotterrianeo: come il seme nascosto nella terra, il morto può sperare in un ritorno alla vita sotto nuova forma (ad es. la metempsirosi introdotta nel pensiero occidentale dalla dottrina orfica).

Da queste poche idee, le varie religioni hanno saputo ricavare un numero impressionante di variazioni, ma alla base di tutto sta il fatto che la morte libera un principio spirituale, cui toccano più o meno eticamente distribuiti premi o punizioni.

Parlare delle interpretazioni della morte da parte dell'uomo durante il suo cammino nella storia e nelle religioni, richiederebbe un tempo e uno studio non indifferente (Epopèa di Gilgamesh - Poemi Omerici - Eneide - Faust, ecc.), per cui tralasciamo la descrizione del modo di sentire fino al secolo scorso, in cui l'interpretazione romantica ne fece una protagonista di primo piano sulla scena della vita: grandi cortei funebri, abiti da lutto, estensione dei cimiteri, visite, pellegrinaggi alle tombe, culto della memoria.

Ma tutta questa pompa nascondeva in sé i germi che hanno poi portato allo affievolirsi dell'antica familiarità che l'uomo aveva fino ad allora avuto con essa. Tutto quello scenario di morte si è dissolto nella nostra epoca, la morte è divenuta innominabile, tutto avviene come se non fossimo più mortali.

Oggi giorno, per usare un paradosso, non è "normale" essere mortali, essere morto è un'anomalia, la morte è considerata praticamente una devianza.

L'uomo moderno, in preda alla frenesia del lavoro, impegnato nella ricerca smodata del benessere materiale, non ha più tempo per pensare alla morte, si guarda bene dal prestarle attenzione e dal fare i conti con la sua tragica realtà.

Oltre a tenerla lontana dalla mente, l'uomo non vuole neanche sentir parlare della morte, infatti considera quasi sconveniente ogni riferimento ad essa e giudica privo di buon gusto chi osa pronunciarne il nome introducendolo nei discorsi.

Non potendola escludere definitivamente dalla vita quotidiana, si cerca di esorcizzarla chiamandola con altri nomi: parliamo della morte come della fine della vita, della conclusione del cammino terreno, uscita dalla scena della storia, e del morto diciamo che non è più, che si è spento, che è mancato, lo chiamiamo l'estinto, il trapassato, il defunto.

Comunque cacciata e censurata, la morte risorge dappertutto e ci si manifesta sempre in tutta la sua drammatica inesorabilità. All'Uomo del nostro tempo non è più consentito di avere "esperienza" della morte, ne ha solo una conoscenza per così dire spettacolare (cinema, TV), che non ci coinvolge personalmente ed inizia a non provocare più in noi alcuna reazione emotiva.

Gli anziani, i moribondi sono per lo più presi in carico dalla medicina, nelle strutture ospedaliere, e sottratti così ai congiunti prima ancora di essere morti. I padri non fanno più testamento e non impartiscono più le ultime raccomandazioni sul letto di morte, radunando intorno a sé la famiglia come in un estremo e interminabile abbraccio.

Nella società moderna non c'è più posto per i segni esteriori della morte, le lacrime sono quasi bandite. Qualcosa di simile avviene per il lutto, una forma di comportamento che la nostra società, basata sul trinomio giovinezza, felicità, salute, non tollera più. Le manifestazioni esteriori del lutto vanno scomparendo, non si portano più abiti scuri, non si adotta più un atteggiamento diverso da quello di tutti gli altri giorni.

Perciò se vengono mantenute ancora alcune formalità e se una cerimonia contrassegna ancora la morte, queste debbono essere discrete, quasi ad evitare il pretesto per qualche emozione.

Tutta la cultura contemporanea è caratterizzata da uno straordinario sforzo per dissociare la vita dalla morte, perché concepisce la capacità di funzionare dell'organismo umano solo in termini di redditività e produzione, facendone l'unico valore cui destinare la vita.

La società industriale avanzata si protegge da ciò che riduce ed ostacola la sua efficienza; e quindi è ritenuta una bella morte, non già la buona morte della tradizione cristiana: quella preceduta dalla confessione, dalla comunione, dall'estrema unzione, ma la morte che sopraggiunge

all'improvviso, che ci porta via di sorpresa come un ladro, ci risparmia le sofferenze, la decadenza fisica e mentale, il timore dell'ultim'ora.

Per questo il moribondo spesso è anche defraudato della possibilità di partecipare affettivamente alla propria morte: è considerato un dovere da parte dei familiari, del personale medico, nascondere la verità a chi è colpito da malattia mortale.

In casa, in ospedale, ci si adopera perché il malato o l'anziano muoia senza che si sia "sentito" morire, cioè in maniera impersonale, inconsapevole. Così l'uomo, che è sempre stato padrone della propria morte, oggi non lo è più. La morte è stata spogliata di ogni significato umano e ridotta ad un puro e semplice evento biologico, cui si partecipa solo in maniera passiva.

La morte è per la cultura contemporanea un'incongruenza, perché sfugge al controllo della tecnica. E', infatti, il solo evento che riguarda l'uomo che pur essendo certo e inevitabile non è per nessuno prevedibile, ed è per questo che è praticamente assurda.

La morte esiste, ma non potendola dominare riconducendola all'interno di un pensiero che tutto vuole chiarire, spiegare, si preferisce ignorarla, relegandola tra gli eventi misteriosi della vita. L'uomo, con la sua tecnica, ha l'illusione di poter essere il padrone della natura, del mondo, ed è soltanto la morte a ricordargli che in realtà non è così.

Oggi siamo ben lontani non solo cronologicamente, ma soprattutto come modo di sentire, da quel grande popolo che fu l'Egiziano, che concepiva l'universo come un equilibrio di contrari in cui tutto agiva secondo uno schema immutabile pur nella sua periodicità; in cui tutto era Maat (noi diremmo giusto e perfetto). La morte dell'uomo non era un evento periodico, né trascurabile. Gli esseri umani sono troppo diversi l'uno dall'altro perché la morte di ciascun individuo potesse apparire come parte di una serie di eventi periodici.

Eppure la morte, indicata dal termine MET, era in stretto rapporto con la parola MUT, che significa madre, perché la morte non rappresentava la fine bensì l'entrata nel corpo immenso della madre cosmica, dove si compiva il processo di resurrezione. Presso gli Egizi morire era indicato dalla parola MEM, che in geroglifico è formata da una scacchiera che si legge "Men"; da un tratto che rappresenta delle onde, che si legge N; da una canna di papiro fiorita che indica la "i", e da un determinativo che è rappresentato da un palo di ormeggio.

MENI significa quindi abbordare, fissarsi al palo di ormeggio esprimendo così l'idea di morire come giungere al termine di una traversata dell'esistenza. Un viaggio che comporta sì gioia e pene, ma che offre alla fine un solido palo al quale attraccare la propria imbarcazione. La morte non può costituire per noi un'esperienza concreta, in quanto è evidente che, come diceva Epicuro, essendoci lei noi non ci saremo.

In realtà essa ci si annuncia attraverso l'angoscia che proviamo in via indiretta mediante l'anticipazione che è la morte degli altri. In realtà anche la morte degli altri è per noi inespugnabile; infatti ciascuno muore da solo, e morire è ogni volta un dramma con un solo personaggio (Montaigne).

Tuttavia la morte dell'altro interrompe un rapporto, spezza una comune partecipazione alla vita, per cui la triste sorella ci si rivela in tutta la sua sconvolgente realtà il silenzio degli assenti che non rispondono più. La morte penetra in noi come lesione del nostro essere comune.

A tal proposito John Donne scriveva "non mandare mai a chiedere per chi suona la campana, perché essa suona anche per te". La morte mi tocca perché sono un altro per gli altri, e in fin dei conti anche per me stesso; e quindi nella morte altrui anticipiamo la nostra futura morte, come possibile non risposta di noi stessi agli altri.

L'angoscia della morte si presenta a noi come l'esperienza attraverso la quale noi comprendiamo il nostro essere al mondo, rendendoci consapevoli di essere finiti ma partecipi dell'infinito. Per cui se non vogliamo rinunciare ad "essere" noi stessi accettiamo l'angoscia della morte.

La vita e la morte sono contenute l'una nell'altra, si completano a vicenda, la vita assume valore tramite la morte. Se si cercasse di vivere con il solo fine dell'esperienza di vita si vivrebbe, in realtà, tesi verso la morte, ed è per questo che il sentimento di morte non può essere differito alla

vecchiaia: perché allora, da vecchi, non si è in grado di “sperimentarla”, in questo caso sarebbe un semplice passaggio attraverso un meccanismo esteriore, ed è evidente che quando un profano muore (biologicamente) non diventa per questo iniziato.

Se si rifiuta l’esperienza interiore della morte, si rifiuta anche la questione essenziale della vita, e quest’ultima resta praticamente incompiuta. La morte organica impedisce di affrontare i problemi finali, troncando la possibilità di rinascita, di resurrezione ed in ultima analisi di redenzione.

Per questo motivo bisogna “cercare” la morte prima che sia lei a cercare noi.

La morte va cercata e costruita giorno per giorno trasformandosi; bisogna attraversare numerose esperienze di morte, pur continuando a vivere.

La morte non estingue nulla, libera anzi energie nascoste in una materia che tende a diventare sempre più inerte.

Anziché uccidere, la morte fa rivivere, trasformando ciò che altrimenti sarebbe destinato a languire e renderebbe la vita come la gente pensa sia la morte (vedi ad es. il Mito della Grande Madre, per cui chi vuole essere in armonia con lei deve accettare la sua legge: l’eterna legge del “muori e diventa”).

La morte è colei che introduce ai mondi sconosciuti degli Inferi, dei Paradisi. E’ rivelazione e introduzione. Tutte le iniziazioni attraversano una fase di morte prima di aprire la via ad una vita nuova, liberandoci dalle forze negative e regressive, dematerializzando (Opera al nero) e liberando le forze ascensionali dello spirito (solve).

Per questo è molto importante vivere intensamente l’esperienza dell’iniziazione, in quanto con essa il profano muore per rinascere ad un livello di coscienza superiore. Se non si muore al nostro stato di imperfezione non si potrà compiere alcun reale progresso iniziatico.

Come disse Cristo: “In verità, in verità io dico che se alcuno non è nato di nuovo, non potrà vedere il Regno dei Cieli. Ciò che è nato dalla carne è carne ma ciò che è nato dallo spirito è spirito. Non meravigliarti ch’io ti dica che vi conviene nascere di nuovo” ( Giov. III, 4-7 ).

Saper morire è il grande segreto dell’iniziato, poiché morendo ci si libera di ciò che è inferiore per elevarsi trasformandosi; infatti tipico dell’iniziazione ai Misteri è il viaggio negli Inferi, proprio nel senso di nuovo inizio e di ricerca interiore (Orfeo ricerca Euridice, Ulisse la madre, Enea il padre, anche Cristo scese all’Inferno e dopo tre giorni resuscitò).

Anche a noi è stato richiesto di morire, chiusi nel Gabinetto di Riflessione (come “prima materia” nell’atanòr), dove l’acrostico VITRIOL ci consiglia cosa fare per poi bussare alla porta del Tempio da nati liberi.

E’ necessaria una trasformazione interiore, raggiungibile solo con un grande sforzo morale per ottenere quel cambiamento di coscienza che equivale ad una inversione di direzione di 180°.

Anche Dante nella Divina Commedia ci indica la stessa cosa, quando, al termine della discesa nell’Inferno, il Poeta con l’aiuto della ragione (aggrappato a Virgilio) scende lungo il corpo di Lucifero fino al completamento del cambiamento interiore:

*“io levai li occhi e credetti vedere  
Lucifero com’io l’avea lasciato  
e vidili le gambe in su tenere”  
(Inf. XXXIV, 88-90)*

In tutte le tradizioni iniziatiche, questo passaggio è chiamato “metanoia”, dal greco meta nous: cambiamento d’intelletto o conversione, dal latino “cum vertere” cioè concentrazione (cum) di tutte le forze dell’essere e capovolgimento (vertere).

E’ una trasformazione interiore, mediante la quale si passa dall’illusione profana di essere al centro del cosmo, all’intuizione di una realtà che trascende questa centralità illusoria. Ed è per noi come una seconda nascita che ci porta ad una rigenerazione psichica, ma solo se siamo riusciti a trasformare la nostra iniziazione virtuale in un’iniziazione effettiva.

La prima fase dello sviluppo iniziatico non è una realizzazione in se stessa: non sappiamo

né leggere né scrivere, ma solo far di conto. Siamo soltanto sulla via che ci porterà alla realizzazione di un ordine più elevato, quello spirituale, mediante fatiche e sacrifici, la cui ricompensa sarà una seconda morte, con il passaggio dalla realizzazione psichica a quella spirituale attraverso una nuova trasformazione, che opererà in maniera diversa dall'iniziazione, perché l'opera è ormai già iniziata.

Si tratterà, piuttosto che di una nuova nascita, di una resurrezione, che ci porterà oltre le condizioni limitate di individui per immergerci consapevoli nell'unità dell'universo.

Anche il segno dello Scorpione nello Zodiaco introduce il tema morte-rinascita, dopo che nel segno del Cancro si è avuta la formazione dell'entità in via di evoluzione, che si è individualizzata nel Leone, aprendosi all'intelligenza nella Vergine ed al sentimento-intuizione nella Bilancia.

Questi ultimi quattro segni ci illustrano la fase propriamente umana della manifestazione, alla quale succede la fase trasformatrice che orienta l'uomo verso mete superiori.

Nello Scorpione, l'uomo passa attraverso la prova iniziatica, che lo libera dal conflitto degli opposti generando la coscienza dell'io universale, passando appunto attraverso l'esperienza della morte. Lo Scorpione nello Zodiaco è la chiave del ciclo vita-morte, o meglio del mistero "morte-resurrezione", separando la coscienza fenomenica dalla coscienza noumenica, cioè dalla "coscienza della cosa in sé", trasferendo l'essere umano dal mondo limitato della percezione indiretta alla luce della conoscenza diretta.

Lo Scorpione è l'ottavo segno (è il segno di Osiride: "Un-Nefer", cioè colui che esiste eternamente), e l'otto, oltre ad essere il numero dell'equilibrio cosmico, raffigurato geometricamente da un ottagono, è la figura intermedia fra il quadrato (che simboleggia l'ordine terrestre) ed il cerchio (espressione dell'ordine celeste); di conseguenza, è un simbolo di rigenerazione, di passaggio da ciò che è contingente a ciò che ha misura eterna.

Infine, la morte, nel significato iniziatico di rinnovamento e di rinascita, è rappresentata simbolicamente anche nella XIII figura dei Tarocchi; dopo l'Appiccato mistico, completamente offerto e abbandonato, che riprendeva le forze al contatto con la Terra, la Morte ci ricorda che bisogna andare più lontano, e che essa è la condizione stessa del progresso e della vita.